

«Y» di Adriano Engelbrecht

In quest'opera Adriano Engelbrecht dispone in terra sette pile di libri aperti, sui quali poggiano sette calchi in gesso di mani congiunte (le sue), dentro le quali è tenuto stretto un crocifisso: davanti c'è un inginocchiatoio, centrale, immanente, luogo di raccoglimento e spazio del pensiero. La prima sensazione è quella di trovarsi coinvolti in una riflessione metafisica.

L'installazione ha il titolo enigmatico di «Y», come la ventiquattresima lettera dell'alfabeto, l'incognita, la variabile, la coordinata verticale, da zero a infinito, dalla terra al cielo.

La lettera «Y» ha tanti significati: secondo Jung è l'unione degli opposti, di maschile e femminile, ma è anche l'antico simbolo dell'uomo che elevandosi verso l'alto, attraverso la conoscenza, deve superare la visione dualistica (il Bene e il Male) e deve acquisire il giusto distacco per capire qual è la strada da seguire. Nel Cristianesimo «Y» è il simbolo della resurrezione, è l'uomo che attraverso la scintilla divina supera i limiti della morte fisica. «Y» è anche la croce biforcuta usata in alcune raffigurazioni di crocifissione solo per i ladroni. La Kabbalah inglese, invece, abbina alla «Y» il numero 7, in ebraico corrispondente alla lettera Zayin, che significa spada, bastone, più genericamente arma: in senso figurato rappresenta la difesa e ciò che viene difeso, e così come accade con tutti i tipi di mazze e bastoni, significa anche autorità, compresa l'autorità religiosa. Quindi «Y» è un significante primitivo che nel tempo ha assorbito i frammenti di innumerevoli culture.

Non è un caso che Engelbrecht abbia elaborato una riflessione partendo da (o giungendo a) una lettera dell'alfabeto: da anni, infatti, il percorso dell'artista rivela forti interessi nei confronti dei significanti linguistici, specialmente lingua come suono. Viene in mente Carmelo Bene, e «il teatro come incomprendibilità e come incomprendimento tra officianti e spettatori». Nelle azioni poetiche di Engelbrecht la babele linguistica viene infatti risolta nell'azione sonora, e non solo nel suo senso. Suono come rumore, che comprende anche la musica e il dire.

In «Y», parola e immagine convivono, necessarie l'una all'altra come nei libri miniati del Medioevo. Si osserva la potenza di un oggetto che può distruggere chi lo osserva, come il crocifisso o l'inginocchiatoio. E sembra che l'artista intervenga incoraggiando stati d'animo angosciosi per ricordare la perduta grandezza dell'uomo, infinitamente piccolo di fronte alla giustizia di un Dio terribile. C'è la preghiera, e c'è una sottile rilettura di Goya, Francisco José de Goya y Lucientes (riecco la «y», compresa nel nome): le mani di gesso sono quelle dei condannati nei «Disastri della guerra», la rappresentazione visionaria del dolore universale, dove c'è gente qualsiasi, brutta, affamata, con la camicia strappata, le calze penzoloni, che si picchia per un pezzo di pane. È il tema della «giustizia terrena e divina», il rapporto tra sentenza e preghiera come percorsi attraverso i quali giungere all'assoluzione.

Marco Mirabile